

Katarzyna K. Starczewska, *Latin Translation of the Qur'ān (1518/1621), Commissioned by Egidio da Viterbo. Critical Edition and Case Study* (Diskurse der Arabistik 24). Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2018. CXXIII + 828 pp. ISBN 9783447108621.

Questo ragguardevole volume, frutto di salde competenze critiche e dell'applicazione di un metodo filologico rigoroso, è il risultato di una ricerca di dottorato che Katarzyna Krystyna Starczewska, collaboratrice del gruppo di ricerca "Islamolatina", ha completato presso la Universitat Autònoma de Barcelona. Il titolo, di inusuale lunghezza e articolazione, è dettato dalla complessità della materia e allude ad alcune delle difficoltà che essa presenta. Il libro affronta, infatti, intricate questioni di filologia intertestuale e illustra un episodio importante della controversia islamo-cristiana del XVI sec. Su entrambi i fronti il saggio raggiunge risultati scientifici rilevanti e duraturi. Della traduzione latina del *Corano* commissionata nel 1518 dal cardinale Egidio da Viterbo (pp. XIII–XXII), al secolo Egidio Antonini (1469–1532), viene fornita una corretta edizione critica basata sui due testimoni disponibili: Cambridge, University Library, Ms. v. 26 (ms. C) e Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 100 Inf. (ms. M). La *constitutio textus* è il risultato di un'accurata indagine filologica preliminare (pp. CX–CXXIII), preceduta da una lunga introduzione che, in più di cento pagine dense e coinvolgenti, ripercorre vicende riguardanti personalità intellettuali e religiose d'Italia, Spagna e Inghilterra fra Cinque e Seicento.

Il traduttore in questione, Juan Gabriel, nato da famiglia *mudéjar* di Teruel prima di convertirsi al cristianesimo, concepì la propria fatica come uno strumento di lavoro al servizio delle indicazioni di studio ricevute dal cardinale Antonini (i due erano entrati in contatto in occasione del soggiorno spagnolo, presso la corte imperiale, del prelado italiano). Conseguentemente, il dotto aragonese elaborò un progetto editoriale articolato in quattro colonne per pagina, contenenti rispettivamente 1) il testo arabo, 2) la sua traslitterazione in caratteri latini, 3) la traduzione latina e 4) una serie di note di commento, che costituiscono la sola espressione a noi nota del suo pensiero religioso (pp. XXXV–LXXXIII, testo alle pp. 777–813). In esse il traduttore si mostra al corrente del coevo movimento letterario—essenzialmente sermoni di propaganda—funzionale alle campagne di conversione di massa dei *Moriscos*, promosse dal clero iberico nella prima metà del XVI sec. Il manoscritto originale vergato da Juan Gabriel, con il suo peculiare *layout* quadripartito, è oggi perduto, ma a partire da esso furono realizzate più copie della sua traduzione.

Almeno uno degli apografi seguì Egidio da Viterbo al momento del suo rientro in Italia. Su tale copia esercitò una revisione linguistica un altro e ancor più celebre convertito, ovvero al-Ḥasan al-Wazzān, meglio noto col nome di Leone l'Africano (Leo Africanus, *alias* Yūḥannā al-Asad), autore della

celebratissima *Descrittione dell'Africa* (1526), che fin dal 1520 aveva conosciuto il cardinale Antonini e lo aveva introdotto allo studio della lingua araba (pp. LXXXIII–XC1). Nel 1525, presso la residenza viterbese del porporato, Leone lavorò a migliorare la traduzione, ma anche questo manoscritto originale, con le correzioni del 'secondo autore', è attualmente perduto.

A questo punto la tradizione manoscritta del testo di Juan Gabriel esce dalla sua preistoria ed entra in una fase pienamente documentata. Nel 1621 lo scozzese David Colville (1581–1629) vide nella biblioteca del Escorial un manoscritto del lavoro di Juan Gabriel, con la suddivisione in quattro colonne e le chiose critiche di Leone. Evidentemente, nel frattempo, per sentieri che non conosciamo nel dettaglio, il manoscritto glossato dall'umanista andaluso (o qualche altra sua copia) aveva fatto ritorno in Spagna. Proprio Colville identificò per primo il carattere filologico saliente della terza colonna, ovvero il fatto che la traduzione latina fosse costellata da correzioni e interpolazioni. Non solo attribuì gli interventi posteriori a Leone, ma riconobbe che i commenti della quarta colonna erano da ascrivere al primo traduttore. Colville copiò quel testo e lo portò con sé a Milano, dove il manoscritto è tuttora conservato (ms. *M*).

Lo scozzese compendì la propria ricostruzione della storia della tradizione del testo di Juan Gabriel in un prologo che occupa le prime tre carte del manoscritto ambrosiano e che nel libro di Katarzyna Starczewska è per la prima volta dettagliatamente commentato (pp. XXIII–XXXIV, testo alle pp. 5–7). Malgrado espressioni di dura ed eccessiva polemica nei confronti di Leone e della sua revisione (p. 5: *ego enim nihil vidi iocularius, ut in principio vix me continere potuerim risu*), Colville non eliminò (o forse per insicurezza non lo fece del tutto) i risultati degli interventi dello studioso andaluso. Conseguentemente l'editrice ha potuto riconoscere nel manoscritto ambrosiano una stratificazione recensionale, di cui ha opportunamente tenuto conto anche in fase ecdotica. Autentico "scigno" filologico, dunque, il ms. *M* trasmette due recensioni della traduzione di Juan Gabriel, quella originaria e quella prodotta dalla "rilettura" di Leone, sotto forma di annotazioni "interlineari" o "marginali" (indicate in apparato, rispettivamente, con *s.l. M* e *in mg. M*). Quanto al ruolo che Colville stesso si ritagliò come glossatore e correttore della traduzione latina del Corano che andava trascrivendo dall'antigrafo del Escorial (pp. XCV–C1X), i suoi interventi critici sono orgogliosamente rivendicati ed evidenziati da un apposito sistema di abbreviazioni e segni convenzionali (p. 7, ll. 71–74: *Litera "d" supra voces indicat dubitationem, quod Leo non sciverat corrigere, sed dubitabat de expositione Gabrielis [Juan Gabriel]. Ubi reperi barbarismos eorum, posui signum crucis in margine. Et tandem contuli cum traslatione Roberti Angli [Roberto di Ketton], et indices in margine apposui ex illo*).

Non meno rilevante è la vicenda relativa al secondo testimone (ms. C), il più antico dei due superstiti, ma soprattutto quello che non è stato interessato dall'attività emendativa di Leone. Neppure in questo caso è possibile ricostruire con esattezza il percorso del codice per determinare "how this version of Egidio's translation reached the Cambridge University Library" (p. XCIII), ma esso è a tutti gli effetti rappresentativo di una terza recensione, perché reca traccia del lavoro critico di Isaac Casaubon (1559–1614), lo studioso ginevrino di fede ugonotta che trascorse in Inghilterra l'ultima parte della propria vita (pp. XCII–XCIV). La propensione umanistica per il significato autentico dei testi (i classici greci e latini non meno che le opere in lingue orientali) a partire dalla ricostruzione della loro forma letterale, "a method intrinsically linked with Protestant hermeneutics" (p. XCV), guidò Casaubon verso interventi finalizzati a ripristinare la massima aderenza della versione latina al modello arabo (per cui l'apparato distingue fra *prima* e *secunda manus*, siglate rispettivamente C e C<sup>2</sup>), come emerge da una serie di glosse che mostrano "no interest either in Qur'ān exegesis or in the polemical potential of the text" (p. XCIV). Non sorprende, quindi, che in più di un caso gli emendamenti di Casaubon sul ms. C si avvicinino proprio a quelli di Leone riportati da Colville sul ms. M, a riprova della comune esigenza di conseguire una forma della traduzione latina più rispondente all'espressione coranica di quanto non fosse quella originariamente elaborata da Juan Gabriel.

Anche da questa pur sommaria presentazione crediamo emerga con sufficiente chiarezza l'importanza di un saggio che non solo restituisce un'altra pietra miliare della "lunga marcia" (da Roberto di Ketton a Marco di Toledo, dal perduto lavoro di Juan de Segovia alle vicende della traduzione di Egidio e Juan) verso la migliore conoscenza dei fondamenti della fede islamica e della loro espressione scritta, ma anche riafferma con la dovuta intransigenza la necessità della critica del testo come metodo universale e insostituibile di ricostruzione delle fonti antiche.

*Gianfrancesco Lusini*

Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Italia

*glusini@unior.it*